



Lettera da un'esistenza diversa dal solito

La vicenda di Clara Quadri di Montirone, medico veterinario dal 2004, che ha trascorso sei anni in Congo, innamorandosi dell'Africa e riappropriandosi della sua vita

Il motivo della mia partenza per il Congo era stato proprio il desiderio di una "vita diversa dal solito". Ero molto stanca della mia esistenza. Essa sembrava non avere uno scopo, ripiegata solo su se stessa. Così, sono partita nel gennaio 2010 per Aru, una cittadina nell'angolino a nord-est della Repubblica Democratica del Congo, per un anno di volontariato dalle Madri Canossiane titolari di una missione in questa cittadina. Sono scesa per un anno, almeno nelle previsioni iniziali. Successivamente, ho aggiunto un secondo, poi mi sono innamorata (non solo dell'Africa!), ne ho aggiunto un terzo e mi sono sposata. Dunque ho fatto la moglie e poi la mamma ad Aru fino a marzo del 2016. La responsabilità di madre mi ha riportato in Italia, al fine di guadagnare il pane per i miei figli. Ero partita con tutta la volontà di mettere a disposizione le mie conoscenze in medicina veterinaria, e da perito agrario quale ero, per sostenere il piccolo allevamento di vacche della missione.

Nella realtà (e mi sono accorta che l'Africa fa di questi scherzi a parecchia gente!) per tutti i sei anni nei quali alla fine sono restata in Congo, ho fatto di tutto tranne che il veterinario.

Ho fatto il panettiere, il meccanico, il capo cantiere, il trattorista, la turista, la responsabile di comunità, la moglie e poi la mamma.

Ho imparato di nuovo a cucinare senza niente di già pronto (a volte senza niente o quasi), a cucinare sul fuoco o sul carbone, ad accendere il fuoco senza diavolina (a volte anche senza fiammifero) a lavare senza lavatrice, a lavarsi con l'acqua fredda o scaldata sul fuoco, ad andare in bagno, senza bagno o senza la carta igienica, e a vivere senza la certezza della corrente elettrica, del telefono o del magico internet.

Ho riprovato l'ebbrezza che si prova da bambini a bagnarsi fradici con la pioggia che scende a dritto, a camminare con i piedi nudi nel fango viscido della terra rossa, a sdraiarsi in mezzo all'erba, guardando le stelle luminose nella notte e ascoltando il gracidiare assordante delle rane, a dormire nelle capanne ascoltando la pioggia silenziosa sul tetto di paglia.

Ho rinnovato il mio senso del gusto scoprendo che la farina di manioca dalla puzza nauseabonda fa un delizioso fufu (una sorta di polenta), che quelle carissime formichine, distruttrici di case, sono termiti buonissime grigliate, ancor più buone in gateau, che quelle ripugnanti cavallette verdi sono gustose come le patatine del McDonald, che quel pesce rinsecchito dall'odore ripugnante che spopola al mercato è qualcosa di commestibile e che l'olio di palma, che noi stiamo rinnegando ovunque, è quello che salva tanti bambini dalla malnutrizione.

Ho sperimentato il viaggiare in tutte le sue modalità. A piedi, con il sole che ti scioglie e le ciabatte che si rompono sul più bello. Ho viaggiato in bicicletta con le staffe perse per strada, i manubri rotti, le gomme sempre bucate. In auto, schiantando la testa contro il soffitto per le buche, finendo fuori strada salvati dai Rangers o restando a piedi, in mezzo alla savana, con il radiatore che fuma, proprio come nei film. Ho viaggiato con i bus dai finestrini rotti o dai sedili che saltano con te, che si impantanano nel fango nella notte e non

si sbloccano fino a mattina, che rimangono senza carburante o che si trovano di botto senza il ponte (e si attraversa tutti in canoa!). Inoltre ho scorazzato in moto. In quattro, con il bambino legato sulla schiena. Ho fatto conoscenze multietniche e internazionali, volontari italiani, canadesi, statunitensi, cinesi, cechi, irlandesi, rumeni, polacchi; giovani, meno giovani e vecchi; abitudini, piatti, feste, lingue e storie di vita tutti diversi, tutti con il loro fascino e un sacco di esempi di gocce nel mare che hanno fatto la differenza.

Ho ripulito la mia mente arrabbiata, stressata e triste con i sorrisi e la spensieratezza di tutti i miei vicini di casa e di tutti i passanti. Che fossero bambini, adulti o vecchi, che fossero sani o malati, che fossero ricchi o poveri da non sapere se avrebbero mangiato quel giorno, nessuno di loro mi ha mai fatto mancare un sorriso e un benvenuto, scrostando, un poco per volta, tutta la tristezza che avevo accumulato in trentasei anni.

Dio mi ha fatto la grazia di questi sei anni, e non avrò mai di che ricambiarlo, ciò che ho imparato è che Africa è un po' pazza, o ti stronca o ti salva la vita.

A me l'ha salvata. Mi ha restituito alla mia Italia e al mio lavoro con un marito, che è il mio personale e perenne esempio di bontà e di spensieratezza, due figli, che ora sono il motivo più importante per alzarmi ogni giorno e dare il meglio di me, e con tanta più voglia di gioire di ciò che ho, piuttosto che lamentarmi di ciò che mi manca. Un po' di "vita diversa dal solito" fa bene.